N. 3 - MARZO 1990

sped. abb. post. Gr. 3° 70%

dossier europa emigrazione

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELLE MIGRAZIONI

L'EUROPA DEGLI IMMIGRATI

DEE
XV - 3 - MARZO 1990

sommario

La paura del diverso, *G. De Rita* 3

DEE Flash, *G. Tassello* 5

L'Europa degli immigrati, *G. Maffioletti* 8

L'italiano nella scuola tedesca, *A. Accardo* 11

Scuola in divenire, *V. Medde* 14

Africa: continente in movimento, *E. Marchetto* 18

Rifugiati d'Africa 20

Sanità e immigrati, *B. Maisano* 22

Hanno collaborato a questo numero:

A. Accardo, L. Camerini, G. Maffioletti,
B. Maisano, E. Marchetto, V. Medde,
G. Tassello

Chiuso in redazione il 30 marzo 1990

In copertina: *foto di Gios Bernardi dal volume «Gente che va», a cura di C. Moser*

da «la Repubblica», 17 marzo 1990

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi delle migrazioni,
a cura del CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).
Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16.733 del 18 marzo 1977.
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa 8.10.1982 n. 00389 vol. 4 foglio 705.

Direzione - Redazione - Amministrazione:
Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764 - Fax 58.90.651.
Direttore responsabile: G. Tassello.

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli «a cura della redazione» e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copywright), possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione «Dossier Europa Emigrazione». Un giustificativo deve essere inviato alla direzione.

Abbonamenti 1990: Italia L. 28.000, estero L. 33.000, sostenitore L. 50.000.
CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.
Annate disponibili: dal 1977 -L. 20.000 (cad.).
Tip. Città Nuova della PAMOM - Roma - Finito di stampare nel mese di aprile 1990

DEE
3
MARZO 1990

La paura del «diverso»

Spesso l'opinione pubblica, di fronte a problemi complessi, cerca il criterio di giudizio più semplificato, quasi a garantirsi almeno un po' di minimale chiarezza.

Sta avvenendo qualcosa di simile sui problemi dell'immigrazione, dei lavoratori stranieri in Italia, della gente di colore e «vu cumprà». Sono problemi di complessità enorme, legati all'intreccio di innumerevoli motivazioni e meccanismi di carattere economico, demografico, sociale e politico.

Eppure tutti li viviamo sotto il segno di «razzismo sì e razzismo no». È l'abituale modo di dividerci, senza prenderci la responsabilità di andare in profondità, almeno per capire le basi culturali del disagio che avvertiamo. La formazione di una società multirazziale o l'arroccamento (più o meno «razzistico») in difesa dell'esistente sono nei fatti due scelte culturali, e bisogna andare in profondità per capire i riferimenti valoriali su cui esse possono essere più o meno consapevolmente compiute.

Mi sarà permessa l'ipotesi, molto radicale, che in proposito ci sia un solo riferimento valoriale: l'accettazione o il rifiuto della «diversità» nell'evoluzione dei comportamenti collettivi. È questo il tema di fondo di oggi e non c'è bisogno di essere profeti per capire che sul tema si sta formando un grande fronte di contraddizione fra mondo cattolico e realtà sociale italiana.

Nel prossimo futuro infatti la dialettica sociale ruoterà sul problema dell'accettazione o del rifiuto dei tanti portatori di diversità con cui questo Paese si trova a dover vivere: gli immigrati, la gente di colore in particolare, i portatori di handicap, i tossicodipendenti, i malati di Aids, i barboni, gli anziani soli ed estraniati dalla vita quotidiana; tutti coloro cioè che non possono e non vogliono essere partecipi della crescita economica e dei meccanismi (di iniziativa e di competitività) che la determinano.

Perché noi italiani in genere non amiamo la diversità, la consideriamo anzi con sospetto e riprovazione? E perché vestiamo questa resistenza con spiegazioni razionali ma tutte diverse (una per gli immigrati, una per i tossicodipendenti, ecc.) e quindi sfuggenti ad una pur necessaria interpretazione unitaria.

La possibile spiegazione è che la paura della diversità è in fondo la paura dell'altro, la paura che la propria identità risulti fragile di fronte all'altro.

L'altro ci mette sempre in crisi, quando non riusciamo ad appiattirlo alle nostre idee, ai nostri affetti, alle nostre concezioni di vita e di valori; l'altro che non incapsuliamo in noi, l'altro che resta (e giustamente) altro, diventa un potenziale nemico. Se lui non cambia per diventare simile a me, c'è il pericolo che cambi io nel rapporto con lui, c'è il rischio che si incrini la mia identità, quel che sono e voglio essere (o credo di essere).

È questo il groviglio che sta sotto tutti i rifiuti della diversità. Se non accettiamo con serenità che il nostro coniuge sia diverso, altro da noi, ma cerchiamo di incapsularlo in noi, dietro l'angolo c'è la paura di perdere la propria identità, il conflitto coniugale, anche il rifiuto del coniuge. Se non accettiamo che l'immigrato di colore sia diverso, altro da noi, dietro l'angolo c'è la paura di un miscuglio umano non controllabile, il rifiuto dell'immigrato, il razzismo più o meno velato. Addirittura nella Chiesa, se non accettiamo che l'appartenente ad un'associazione o a un movimento diversi dal nostro sia diverso, altro da noi come esperienza religiosa, dietro l'angolo c'è l'enfasi della propria identità ed appartenenza, c'è il rifiuto del dialogo, il settarismo.

Gli esempi potrebbero continuare, ma possono bastare questi tre per capire che la diversità dell'altro è la nostra grande paura, quale che sia l'ambito sociale in cui essa scatta.

F. Girard, il grande antropologo giudaico-cristiano, ci ha spiegato in quale profondità del tempo è nata l'archetipica paura del diverso, dell'altro: nella convinzione dei primitivi di essere tutti eguali e che i diversi erano la fonte di ogni sventura, tanto che li si sacrificava, prima di arrivare a trasporre il sacrificio su un capro «espiatorio». E quanti sono oggi, nella nostra società, i capri espiatori dei nostri rancori e disagi personali, coniugali, urbani, religiosi?

Del resto non si tratta solo di una permanenza di un grande archetipo culturale; nella paura della diversità e dell'altro c'è anche il riscontro di un fattore molto più attuale, quello della forte soggettività che ha caratterizzato. In una società in cui tutto è diventato soggettivo (il lavoro, lo svago, le norme, il peccato, ecc.) e che è quindi sotto il segno di «tutto è mio» (il corpo, il coniuge, il tempo, la vita, ecc.) è molto difficile uscire da se stessi per accettare l'altro, per andare incontro all'altro, per «ricominciare dal tu». Si preferisce la propria identità chiusa, spesso anche egoista.

I cattolici italiani cominciano però a sentirsi stretti in questa duplice prigionia (archetipica e moderna) nella paura della diversità, pur sapendo che con ciò entrano in rotta di collisione con emozioni profonde della nostra società.

Essi prendono posizione (e spesso anche impegni diretti) in favore dell'immigrato, del «negro», del malato di Aids, del tossicodipendente, dell'handicappato, del barbone, del depresso o malato mentale, dell'altro nelle sue varie forme, nelle sue varie incarnazioni.

Forse cominciano a capire, con Levinas, che «il volto di Dio comincia dal volto dell'altro»; e con fatica vanno verso gli altri, verso la diversità degli altri.

Non è detto, anzi c'è da temere il contrario, che essi abbiano grande successo di pubblico. Ma su questa pietra di contraddizione non si può rinunciare a testimoniare, anche con il rischio dell'impopolarità.

Giuseppe De Rita

(*da «Avvenire», 15 marzo 1990*)

DEE FLASH

• Thedens Da Lopez, un laico cattolico a capo dell'Ufficio per il Personale della Chiesa della Conferenza Episcopale Indonesiana, ha dichiarato che **negli ultimi anni a nessun missionario straniero cattolico è stato concesso di entrare nella nazione indonesiana**. Visti temporanei vengono concessi solo a quei missionari in possesso di diplomi in studi religiosi che vengano assegnati alla formazione di futuri leaders locali. Missionari stranieri che hanno lavorato nella nazione possono chiedere la cittadinanza indonesiana se desiderano fermarsi. "La naturalizzazione è l'unico modo per poter restare in Indonesia – ha dichiarato Da Lopez – altrimenti si rischia la deportazione". Il governo, di norma, concede un'ultima estensione del visto di permanenza ai missionari che non hanno richiesto la cittadinanza dopo 10 anni di residenza in Indonesia. Questa regola è stata applicata in 85 casi: fino ad ora, 26 missionari hanno lasciato la nazione o per visto di residenza scaduto, o per decisione personale di non naturalizzarsi cittadini indonesiani rinunciando alla nazionalità di origine. Dal 1980 all'agosto 1989, 312 missionari stranieri su 1.037 si sono naturalizzati (AsiaNews-HongKong).

• Gli ultimi giorni hanno segnato un **aumento di atti di violenza tra i rifugiati vietnamiti rinchiusi nei campi di Hongkong**, ed ai quali è stata ormai tolta ogni speranza di emigrare verso paesi terzi. Classificandoli come "emigrati per ragioni economiche", il governo di Hongkong li obbliga al rimpatrio obbligatorio in Vietnam; nel frattempo, vengono tenuti rinchiusi in campi di concentramento, in condizioni che agenzie internazionali descrivono come disumane e contrarie ai diritti fondamentali della persona. Un suicidio, tre ferimenti gravi auto-inflittisi, ed un aumento di tensione tra gli internati sono il bilancio di questi ultimi giorni. Tra di essi, questi gesti vogliono essere l'ultimo tentativo per attirare l'attenzione internazionale sulla loro disperata situazione. Le autorità di Hongkong sono rimaste irritate dalla pubblicazione di fotografie dei feriti sui quotidiani, ed un'inchiesta è in corso per scoprire come abbia avuto origine questa esposizione della disperazione. **Il governo di Londra, dal canto suo, non ha attenuato la propria posizione di intransigenza**. In Hanoi è stato firmato un accordo in forza del quale, a partire da maggio, 1.000 vietnamiti verranno riammessi nel paese ogni mese. Hanoi tuttavia pone due condizioni: l'intera operazione deve svolgersi senza violenza da parte della polizia di Hongkong, ed il rimpatrio dovrà avvenire su di una base volontaria. Il Vietnam non vuole rischiare di nuovo critiche sul piano internazionale, soprattutto da parte degli Stati Uniti, con i quali da tempo cerca di normalizzare le relazioni ed ottenere l'aiuto economico (AsiaNews-Hongkong).

• "La Quaresima ci chiama ad un completo cambiamento di mente e di cuore, così che possiamo sentire la voce del Signore che ci invita a rivolgerci a Lui in novità di vita ed a rendere noi stessi sempre più sensibili alle sofferenze di quanti sono intorno a noi". Con queste parole, il Santo Padre, nel suo messaggio per la Quaresima 1990, ci chiama a condividere i pesi dei rifugiati, ora divenuti un grave problema non soltanto per Hongkong ma anche per molte altre parti del mondo. Le condizioni dei "boat people" Vietnamiti approdati presso la nostra comunità in cerca di un nuovo inizio per la loro vita sono particolarmente dolorose. Molti di noi non possiamo dimenticare nel nostro cuore che le nostre famiglie vennero ad Hongkong in cerca di un rifugio, una prospettiva di pace ed un'occasione per costruire una vita nuova e più ricca, per noi e per i nostri figli. Negare la stessa opportunità agli sfortunati cittadini di una nazione lacerata dalla guerra ed impoverita economicamente, che ha una lunga storia di acuti conflitti politici, deve pesare fortemente sulla coscienza di ogni residente di Hongkong (AsiaNews-Hong-Kong).

• Due i principali obiettivi proposti per il 1990 per il Centro di Servizio per i Pescatori, una organizzazione cristiana con sede a Kaohsiung nel Taiwan. Linda Petrucelli, direttrice del Centro che è sponsorizzato dalla Chiesa Presbiteriana, ha dichiarato che negli anni 1988-89 più di 500 barche da pesca taiwanesi sono state catturate e **circa 700 pescatori detenuti in nazioni quali le Filippine, la Russia e l'Argentina**. Più di 100 altre navi da pesca sono alla deriva nell'Oceano Indiano al largo dell'Australia, nell'Atlantico al largo del Sud Africa e presso le isole Falkland. Secondo le informazioni in mano al Centro, una ciurma di 17 uomini recentemente è stata imprigionata dalle autorità pachistane e altri 6 pescatori sono sotto processo negli Stati Uniti, tra cui un capitano ed il suo secondo: i sei furono arrestati ed imprigionati a Seattle dalla Guardia Costiera in due incidenti separati ed accusati di pesca illegale e di vendita illecita di salmone. Ci sono circa 600.000 pescatori a Taiwan, mentre il 25-30% della forza lavorativa nell'industria peschiera taiwanese è composto da immigrati, soprattutto dalla Cina e dalle Filippine (AsiaNews-Hongkong/Ucan).

• Un emigrante africano su cinque è, oggi, un rifugiato politico, mentre **nel mondo, un rifugiato su due è africano**. Uno studio del BIT (Bureau International du Travail), del dicembre '89 sull'emigrazione dall'Africa subsahariana, rileva come nella maggior parte dei casi essa consegua alla paura di conflitti armati e allo spettro della fame. Si stimano in 35 milioni gli africani che vivono fuori dal proprio Paese, circa il 10% della popolazione totale dell'Africa subsahariana. All'interno dello stesso continente africano, almeno cinque milioni di persone hanno dovuto lasciare, negli ultimi due decenni, i Paesi che le avevano precedentemente accolte. Tipico l'esempio del Ghana: almeno un milione e mezzo di ghanesi rifugiatisi in Nigeria ha dovuto lasciare questo Paese nell'83, e ancora altri 150 mila nell'85. In continua ascesa il numero dei rifugiati per motivi politici e di conflitti locali: alcuni dati forniti dalle Nazioni Unite stimano in 5 milioni i rifugiati africani nel 1988, contro i 300 mila del '60. Tra il '71 e l'86 la popolazione rifugiata è più che quadruplicata. Il BIT sottolinea, inoltre, la grande concentrazione dei rifugiati; il 90% è ospitato in soli 18 Paesi, e il 60% dei rifugiati non beneficia di alcuna forma di assistenza (Aspe, 22 febbraio 1990).

• La Commissione delle Comunità Europee, in collaborazione con il Parlamento Europeo, ha realizzato nel novembre '88 un **sondaggio su «Razzismo, xenofobia e intolleranza»**, intervistando 11.795 cittadini dei 12 Paesi

membri. La ricerca si propone di indagare l'atteggiamento dei cittadini europei nei confronti della «alterità», sotto i differenti profili della nazionalità, della razza, della religione, nonché della cultura e della classe sociale, cercando i nessi tra i diversi atteggiamenti e la posizione sui temi della democrazia e dei diritti umani. Ne emerge un quadro complesso, da cui risulta la rilevanza data ai temi della pace, dei diritti fondamentali e della lotta al razzismo, e la preponderanza di un atteggiamento favorevole alla presenza di immigrati nel proprio Paese (un europeo su due) e della difesa dei loro diritti (tre europei su quattro). Gli intervistati inoltre rivelano la tendenza a non impegnarsi in prima persona nel rapporto con «l'altro». Pochi europei, infatti, dichiarano di frequentare «stranieri» nel proprio quartiere o di contare alcuni di loro tra i propri amici (Aspe, 22 febbraio 1990).

• **La percentuale dei lavoratori stranieri in Francia tende a decrescere**. Lo si ricava dagli ultimi dati (1988) pubblicati ieri a Parigi dal ministero del Lavoro e dell'occupazione, a conclusione di un'inchiesta svolta nelle imprese con più di dieci dipendenti. Nel dicembre del 1988 la manodopera immigrata era di 703.000 persone, pari al 7,3% della forza lavoro, rispetto alle 788.000 (8,4%) del 1985. L'inchiesta conferma che i più numerosi sono i portoghesi (28,9%), seguiti da algerini (19,3), marocchini (12,8), italiani (6,9), spagnoli (6,4), africani (5,3), tunisini (4,9) e turchi (3) (Avvenire, 20 marzo 1990).

• In merito ad una **Circolare del Centro Islamico e Culturale del Belgio** che ricorda il dovere che le donne hanno di coprirsi "dalla testa ai piedi", puntualizzando che i precetti del Corano hanno la precedenza sulle leggi civili, il vicesindaco di Koekelberg ha fatto domanda al Procuratore del Regno se vi sia materia per incitamento al non rispetto delle leggi civili, soprattutto a scuola.

• Degli 11.000 **lavoratori turchi residenti in Danimarca**, il 44% ha sperimentato la disoccupazione. Più in generale nel 1988 il 25% della manodopera straniera residente in Danimarca ha conosciuto la disoccupazione contro il 13,7% del totale della forza lavoro. Sono soprattutto gli operai generici tra gli immigrati, e tra questi in particolar modo le donne, ad essere i più colpiti dalla disoccupazione.

• **L'importanza dell'anagrafe consolare** ai fini della programmazione della politica nei confronti delle comunità italiane all'estero è stata sottolineata dal sottosegretario agli Esteri, sen. Ivo Butini, nel corso della presentazione alla Farnesina del progetto di computerizzazione realizzato dal centro per l'informatica del Ministero degli Esteri. L'applicazione della legge n. 470 del 27 ottobre 1988 sull'anagrafe e il censimento degli italiani all'estero, il cui regolamento di esecuzione è stato pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del 23 settembre 1989, consentirà infatti di disporre di dati precisi e aggiornati sulla consistenza dei connazionali all'estero, sulla loro dislocazione e sulla loro composizione per età, sesso, occupazione. La conoscenza di questi dati – ha rilevato Butini – è fondamentale anche ai fini di una vasta partecipazione degli italiani all'estero alle competizioni elettorali, quali l'elezione dei Coemit e, in una prospettiva più lontana, il voto politico (Inform, 9 febbraio 1990).

• Un anno fa la città di Firenze non si mostrava ansiosa e preoccupata di fronte alla presenza di immigrati extracomunitari. Questo atteggiamento è invece col tempo cambiato in peggio. Lo si rileva dai risultati di un sondaggio che il quotidiano «La Repubblica» ha commissionato nel gennaio 1989 e fatto ripetere nel mese di marzo 1990. Nel 1989 il 49% del campione ammetteva un certo "fastidio" della città di fronte all'immigrazione di colore ma solo il 20% chiedeva "una legge per impedire che ne arrivino ancora"; il 70% riteneva che, a parità di capacità, "è giusto che un immigrato di colore abbia la stessa possibilità di impiego di un fiorentino" e il 77% non aveva obiezioni al fatto che "suo figlio o sua figlia avessero come amico un immigrato". Nel 1990 il numero di coloro che ammettono il "fastidio" di fronte alla presenza degli immigrati è infatti salito al 68.7%; quelli che vogliono una legge per impedirne l'arrivo sono diventati il 42.5%, mentre il 37% auspica addirittura un provvedimento che "li faccia tornare al loro paese d'origine" (erano solo l'8% nel sondaggio precedente). La maggioranza, esattamente il 53% è convinta oggi che, a parità di capacità, il posto di lavoro deve essere riservato al fiorentino, mentre scende, dal 77 al 60%, la percentuale di coloro che ritengono naturale un rapporto di frequentazione e di amicizia tra un ragazzo o una ragazza italiani e un immigrato (Migranti Press, 9-15 marzo 1990).

• Il Presidente della Commissione ecclesiale per le migrazioni della Cei, **mons. Antonio Cantisani,** arcivescovo di Catanzaro, ha espresso, in una dichiarazione la sua "**sincera soddisfazione per la definitiva conversione in legge del decreto sugli immigrati**". Per mons. Cantisani "è sostanzialmente una buona legge che fa onore all'Italia. È prevalso il valore della solidarietà", anche se "si ha l'impressione che rispetto al decreto si sia esagerato nelle restrizioni". "Ora – per mons. Cantisani – deve farsi più intensa l'azione per sostenere la politica dell'immigrazione" provvedendo anche "all'accesso all'istruzione, alla formazione professionale, all'inserimento nel sistema sanitario"; e l'impegno "che tocca in particolare modo la comunità ecclesiale" è che "bisogna creare il clima per l'adeguata applicazione della legge" (Migranti Press, 9-15 marzo 1990).

• Il ministero del Lavoro italiano ha annunciato che sono **allo studio misure per facilitare la presentazione delle domande di sanatoria** da parte dei lavoratori extracomunitari. Una commissione ristretta creata nell'ambito della Consulta per i lavoratori extracomunitari (l'organismo istituito presso il ministero del Lavoro, di cui fanno parte rappresentanti del governo, dei sindacati, delle regioni e degli immigrati) – secondo quanto informa una nota ministeriale – preparerà un documento «contenente alcune indicazioni concrete per facilitare l'applicazione della legge 39 del 1990 (che prevede la sanatoria) e garantire il rispetto dei diritti umani e civili» (Avvenire, 23 marzo 1990).

• Un giornale, un corso di formazione per leader di comunità, un seminario a sostegno del gruppo culturale «Sampaguita»: sono le proposte pratiche scaturite al termine della **ricerca-intervento sulla e con la comunità filippina di Firenze**, che il COSPE (Cooperazione allo sviluppo dei paesi emergenti) ha svolto fra il 1988 e il 1989 con l'aiuto di due studiose filippine. Ciascuna proposta risponde ad una particolare esigenza espressa dalla comunità, che è costituita da circa 1.500 persone, di cui il 60% donne, il 66% persone di cultura medio-alta, la stragrande maggioranza giovani tra i 20 e i 35 anni, che pensano di restare in Italia dai 3 ai 10 anni (Aspe, 22 febbraio 1990).

• Monsignor Luigi Bettazzi, in occasione della visita del S. Padre a Ivrea, ha presentato la sua gente come «un popolo attaccato alla sua storia e provato, ma insieme arricchito, dai contatti di tante emigrazioni cui fu sollecitato per il suo amore al lavoro e per la povertà delle risorse» oltreché dall'afflusso di persone che hanno portato «la loro esperienza e la loro collaborazione religiosa, qui rappresentata dalla piccola comunità polacca». Ad Ivrea, dove l'emigrazione, tipica del passato, ha lasciato il posto all'immigrazione, fenomeno caratteristico dell'oggi lavorativo, la convivenza tra comunità diverse non ha subìto contraccolpi traumatici come quelli della violenza a Firenze e di altre località italiane. Il Papa ha ricordato che proprio questa «circolazione di persone ha fatto sì che la città superasse prontamente i ristretti limiti di una mentalità provinciale per abituarsi ad apprezzare **una convivenza umana multiforme e pluralistica, caratterizzata dall'intrecciarsi di culture e di costumi assai diversi tra loro**». Tutto questo, ha sottolineato ancora Giovanni Paolo II, «vi ha abituato al dialogo e alla tolleranza, che creano quel clima indispensabile di mutuo rispetto e di reciproca fiducia, che consente di camminare insieme e di comunicarsi scambievolmente le rispettive acquisizioni, nella prospettiva di una conoscenza sempre più profonda di colui che è la verità sussistente» (Avvenire, 20 marzo 1990).

a cura di **G. Tassello**

Si chiameranno C.I.E. (Comitati degli Italiani all'Estero)

La Commissione Esteri della Camera ha approvato una nuova stesura del disegno di legge di modifica della normativa vigente dei comitati consolari. Oltre al cambio della denominazione – si chiameranno comitati degli italiani all'estero (C.I.E.) – è da rilevare che è stato completamente riscritto l'art. 2 (compiti dei comitati) e appena modificato l'art. 3 (funzioni consultive), mentre è stato inserito l'art. 11 che rinvia le elezioni a giugno del 1991. Ecco il testo degli art. 3 e 11 così come sono stati approvati dalla Commissione Esteri della Camera.

art. 3 (ex art. 2 legge 105)

«Il comitato promuove – in collaborazione con l'autorità consolare ed enti, associazioni e comitati operanti nell'ambito della circoscrizione – idonee iniziative nelle materie attinenti alla vita sociale e culturale, all'assistenza sociale e scolastica, alla formazione professionale, alla ricreazione, allo sport e al tempo libero della comunità italiana residente nella circoscrizione.

L'autorità consolare indice, di propria iniziativa o su richiesta del comitato, riunioni congiunte tra l'autorità consolare stessa ed il comitato per l'esame di iniziative e progetti specifici ritenuti di particolare importanza per la comunità.

Il comitato inoltre, nell'ambito degli ordinamenti e a seconda delle situazioni locali, coopera con l'autorità consolare nella tutela dei diritti e degli interessi dei cittadini emigrati; nel rispetto delle norme previste dall'ordinamento locale e dalle norme del diritto internazionale e comunitario, con particolare riguardo alla difesa dei diritti civili garantiti ai lavoratori italiani dalle disposizioni legislative applicabili nei singoli Paesi, il comitato segnala alla predetta autorità consolare, affinché vengano esperiti tutti gli interventi necessari, le eventuali violazioni delle convenzioni e delle norme internazionali che colpiscano i nostri connazionali; il comitato, sempre nell'ambito degli ordinamenti del Paese ospitante, collabora con l'autorità consolare mediante una idonea azione di stimolo e di informazione, nella vigilanza e per la osservazione dei contratti di lavoro, sulle condizioni di sicurezza e di igiene nel luogo di lavoro, sulle condizioni abitative e nell'inserimento dei figli degli italiani all'estero nelle strutture scolastiche locali, nonché sulla effettiva attuazione delle leggi, iniziative e provvidenze predisposte dal Paese che ospita a favore degli immigrati nel settore culturale, ricreativo, sportivo e del tempo libero, sia per favorire la migliore integrazione dei nostri connazionali nelle società di accoglimento, sia per mantenere i loro legami con la realtà politica, culturale italiana e la diffusione della tradizione e della lingua italiana.

L'autorità consolare deve richiedere al comitato pareri, proposte e raccomandazioni sulle iniziative che intende intraprendere nelle materie di cui al presente articolo.

Per l'attuazione dei compiti previsti dal presente articolo, i comitati possono dotarsi di autonomi e differenziati regolamenti interni, in relazione alle situazioni locali ed alle priorità emergenti. I regolamenti potranno riguardare anche la materia delle spese di funzionamento di cui all'art. 4 della presente legge, compresi i rimborsi spese.»

art. 11-bis

«Lo svolgimento delle elezioni per il rinnovo dei comitati dell'emigrazione italiana è rinviato rispetto al termine previsto dall'art. 1, comma 1, della legge 17 gennaio 1990 n.b. Le elezioni dovranno aver luogo entro il mese di giugno 1991. I componenti dei comitati dell'emigrazione italiana restano in carica fino all'entrata in funzione dei nuovi comitati.»

L'Europa degli immigrati

Cicli economici, mercato del lavoro e politiche degli ingressi: l'adattamento ex post delle politiche alle esigenze del mercato del lavoro, trasparente o sotterraneo. Dal mito americano alla scelta europea: l'immigrazione politica ed economica. Processi di stabilizzazione, chiusura delle frontiere e ripresa deregolarizzata dei flussi.

Manodopera per la ricostruzione

A partire dall'ultimo dopoguerra, i flussi e le politiche migratorie in Europa si presentano con caratteristiche e situazioni specifiche. Sebbene alcuni Paesi del vecchio continente, quali la Germania, la Francia, l'Inghilterra ed il Belgio, non manchino di precedenti esperienze in tema di immigrazione, è soprattutto a partire dal periodo della ricostruzione che si evidenzia un'inversione di tendenza nei movimenti migratori internazionali, rilevabile, sul piano quantitativo, dai flussi diretti all'interno della stessa Europa, superiori al volume complessivo destinato a rifornire le correnti dei Paesi d'oltreoceano. Francia, Regno Unito, Belgio, Svizzera e Svezia sono le mete più ambite in questo periodo. Si tratta di un'emigrazione tipicamente europea, sostenuta da Paesi limitrofi, in particolare dall'Italia; dall'Irlanda i flussi si dirigono principalmente verso la Gran Bretagna mentre la Svezia riceve immigrati dalla Finlandia. Già si fa notare, tuttavia, la presenza di immigrati delle colonie o ex colonie, principalmente in Francia e nel Regno Unito.

Gli ampi movimenti di popolazione che seguono la fine della seconda guerra mondiale sono conseguenti alla mancanza di braccia, necessarie alla ricostruzione ed alla ripresa economica, e all'assestamento demografico post bellico. La ricollocazione delle *displaced persons* fu un episodio di enorme portata: milioni di persone vennero trasferite dall'Europa dell'Est in Germania (6,5 milioni), USA, Canada, Australia (oltre 1 milione), Inghilterra e Belgio.

Di notevoli proporzioni fu pure lo spostamento di popolazione e di manodopera all'interno degli spazi coloniali e tra colonie, ex colonie e territori metropolitani. Questo tipo di migrazione venne gestito dal potere coloniale e si realizzò all'interno di un preciso spazio politico. Contemporanei a queste migrazioni di natura politica, si verificano nel periodo post bellico movimenti di stampo più propriamente economico, costituiti principalmente dalla dislocazione della massa di lavoratori italiani verso i Paesi europei limitrofi e della manodopera irlandese verso l'Inghilterra.

La classe politica considerò questi flussi migratori una scelta obbligata, per sopperire al deficit demografico (Francia) e vincere la "battaglia del carbone" (Belgio). L'emigrazione, e specificamente quella italiana, ebbe luogo per azione individuale o per reclutamento organizzato dalle imprese che necessitavano di manodopera. L'accordo tra gli Stati interessati venne a definire il quadro dei reciproci vantaggi, le condizioni socio-economiche e di sicurezza sociale, dentro il quale si sviluppò questo movimento. L'impiego e lo sbocco occupazionale degli immigrati venne circoscritto ad alcuni settori specifici, almeno per alcuni anni, e si crearono le condizioni per favorire progetti di soggiorno temporaneo e, di conseguenza, una elevata rotazione di manodopera.

L'immigrazione economica degli anni Sessanta

Il periodo dei *golden sixties* porta alla ribalta dello scenario migratorio nuovi Paesi recettori, quali la Repubblica Federale di Germania, i Paesi Bassi, e in maniera meno significativa, l'Austria e la Danimarca. Il volume complessivo di immigrati cresce notevolmente, fino a raggiungere il culmine verso la metà degli anni Sessanta. Si modificano e diversificano le aree di reclutamento, con l'inclusione, nel circuito migratorio, di Spagna, Grecia, Turchia e dei Paesi del Maghreb.

L'immigrazione, negli anni Sessanta è decisamente economica. Permane il fenomeno delle migrazioni politiche soprattutto con i movimenti di rifugiati dall'est europeo e dei nativi di territori ex coloniali. Alle migrazioni che si presentano come componenti delle relazioni post coloniali, si affiancano quelle alimentate da Paesi, come la Turchia, che operano un decisivo cambiamento di rotta, avvicinandosi all'Europa e avviando considerevoli movimenti migratori sulla base di accordi bilaterali o multilaterali (ad esempio, la Turchia con la Germania, prima e il Belgio e la Francia poi). Il bisogno di manodopera in Europa diventa plurisettoriale e si connette allo sviluppo urbano e dell'industria automobilistica: l'occupazione trova sbocco nel campo estrattivo minerario, nella siderurgia, edilizia, nei lavori pubblici e costruzioni meccaniche.

La gestione dei flussi migratori diventa sempre più una questione problematica: ovunque, qualora si eccettui la sola Svizzera, si riscontrano notevoli difficoltà a predisporre ed attuare una politica di controllo degli ingressi. Le scelte politiche nei confronti dell'immigrazione non sono omogenee, a livello europeo. Infatti, mentre il Benelux, in linea con la politica francese, attua una strategia di tipo demografico, favorendo gli ingressi dei gruppi familiari, la Germania sostiene una linea di non integrazione e insediamento degli immigrati, non agevolando i ricongiungimenti familiari e considerando queste collettività alla guisa di popolazioni straniere temporaneamente residenti. Nonostante l'atteggiamento della Germania e della Svizzera, si pone in evidenza, in ambito europeo, un processo di stabilizzazione sempre più diffuso: l'immigrazione di lavoratori diventa immigrazione di popolamento.

Gli ingressi di cittadini provenienti da Paesi terzi, accelerati da fattori di espulsione e di destrutturazione delle società e dei sistemi economici tradizionali dei Paesi di

partenza (Turchia e Maghreb), risultano in definitiva favoriti da una certa disomogeneità nei modi di gestione dei flussi migratori e dall'insuccesso delle misure di contingentamento sia settoriale che demografico. Sul piano sociale e politico va registrata nel frattempo l'affermazione del principio di libera circolazione dei lavoratori. La questione migratoria, in termini di integrazione e socializzazione delle nuove generazioni, si configura a partire da questo periodo: il divenire sociale delle nuove popolazioni, pur in modo contradditorio, diventa una questione centrale.

Crisi economica, chiusura delle frontiere e stabilizzazione delle collettività immigrate.

Tra il 1967 e il 1974, periodo che precede la crisi petrolifera e le susseguenti ristrutturazioni economico produttive, i canali migratori vengono alimentati, in modo quasi deregolamentato, da nuovi movimenti migratori e dalle riunificazioni familiari. Il volume complessivo degli ingressi raggiunge in questo periodo le punte più elevate di tutto il dopoguerra. Verso la metà degli anni Settanta ha inizio il periodo restrizionista, ciclo che si protrae fino alla metà degli anni Ottanta, contrassegnato dalla drastica riduzione degli ingressi di nuovi migranti, dalla regolarizzazione degli illegali e clandestini, dagli afflussi per motivi familiari e dalla crescita endogena delle popolazioni straniere. Nel complesso il numero degli stranieri presenti sul territorio dei Paesi europei di immigrazione aumenta, nonostante le decise incentivazioni ai rientri. Emergono, nel contempo, nuove correnti di immigrazione, dirette verso l'Italia, la Spagna e, in numero meno consistente, verso la Grecia. L'Europa diventa, in questo periodo e per molti immigrati, una sorta di piattaforma ed area di parcheggio, in attesa di proseguire il viaggio e sbarcare negli USA, in Canada o in Australia. Aumenta, nel contempo, la componente semiclandestina e il numero di rifugiati e richiedenti asilo.

Sul piano delle politiche d'ingresso, va notato che la crisi economica e la crescita conseguente del tasso di disoccupazione, in un contesto di disagio se non di ostilità sociale, concorrono a sollevare interrogativi sulla presenza degli stranieri. Il fatto più significativo di questi anni, caratterizzati dalla sostanziale chiusura delle frontiere e dall'adozione, unilaterale, di misure restrittive sugli ingressi, è rappresentato dalla presa d'atto che gli immigrati che hanno avviato un processo di fissazione nelle società di accoglienza, sono diventati ormai le nuove popolazioni dell'Europa. Un aspetto ulteriore che rende complesso il panorama socio culturale venutosi a creare con la massiccia presenza di immigrati da Paesi terzi è costituito dalla consistenza di collettività di origine e cultura musulmana. L'Europa si trova a dover gestire, sul proprio territorio, il confronto con una delle maggiori novità culturali e politiche del XX secolo.

I nuovi flussi che interessano in particolare il sud Europa, specie l'Italia, possono apparire flussi residuali, convogliati verso l'anello debole della cintura europea, ma potrebbero essere considerati anche segni premonitori di una nuova immigrazione, che continua pur senza nuove regolazioni, sotto la forma della clandestinità e del rifugio politico. L'inserimento occupazionale di questi nuovi arrivi risponde essenzialmente a due logiche: l'una settoriale, nel campo dei servizi e in agricoltura; l'altra plurisettoriale, con l'occupazione nelle frazioni di mercato del lavoro. Alcuni autori (A. Bastenier e F. Dossetto) ritengono che se tali sono i bisogni del mercato del lavoro, le possibilità di controllo sono alquanto ridotte.

Politiche di controllo degli ingressi: i vincoli degli Stati nazionali e delle esigenze di mercato

Da quanto rilevato circa le caratteristiche delle situazioni economiche e politiche che hanno contraddistinto i flussi migratori in Europa dal periodo post bellico ad oggi, emergono alcune linee dominanti nelle scelte di controllo degli ingressi. Anzitutto possiamo rilevare che le migrazioni sono un momento costitutivo delle relazioni internazionali. Le relazioni storiche tra Stati hanno rappresentato un canale privilegiato per i flussi migratori,

che risultano non di rado conseguenti a rapporti già stabiliti. Le migrazioni si iscrivono, inoltre, nelle direttrici sud-nord, ossia nei rapporti che intercorrono tra le aree sottosviluppate e le aree dominanti in campo economico produttivo. L'ipotesi di un ritorno degli investimenti migratori, in termini di rimesse e qualificazione professionale, per un programma di sviluppo dei Paesi di partenza non risulta sempre confortata dai risultati e va ulteriormente verificata. Resta il fatto dell'impoverimento delle aree di esodo, sia in relazione alla manodopera che alla fuga dei cervelli. In ogni caso, i movimenti migratori innestano, nelle società di origine e di accoglienza, processi sociali che la sola analisi economica non esaurisce.

Nel quadro delle politiche comunitarie europee, va rilevato che l'omogeneizzazione dello spazio interno non corrisponde ancora ad una sostanziale convergenza nel trattamento degli immigrati da Paesi terzi. Le politiche di ingresso, di inserimento nella società, il diritto di cittadinanza e di voto, restano questioni sostanzialmente di stretta competenza nazionale. Le politiche sociali e culturali, nel complesso, rivestono un ruolo dipendente rispetto ad altre questioni, quali la sicurezza nazionale e la pressione della pubblica opinione. Eppure l'ingresso degli immigrati in Europa si rivela indissociabile dalla stabilizzazione e quindi dalla problematica connessa al divenire sociale dei singoli e delle collettività. L'immigrazione è un fatto globale che non si limita all'apporto congiunturale di manodopera. Al contrario, è convinzione diffusa che l'inserimento strutturale di una popolazione sul mercato del lavoro comporta, prima o poi, l'inserimento nell'insieme della società civile.

Di fronte alle questioni dell'ingresso e della stabilizzazione, le risposte dei Paesi europei sono state diverse: a partire dalla posizione della Germania e della Svizzera, contrari a considerarsi Paesi di immigrazione, per continuare con la tradizionale linea demografica della Francia e del Belgio, basata sulla fiducia di una graduale assimilazione, fino a giungere al pluralismo dell'Inghilterra, tipo melting pot, ed a quello olandese, prammatico e per certi versi rispettoso delle identità, senza dimenticare, infine, la scelta svedese di gestire la questione straniera non solo sul piano occupazionale ma anche sociale, con una stretta programmazione e controllo degli ingressi. In ogni caso i movimenti di immigrazione risultano strettamente collegati alla domanda del mercato del lavoro, e le politiche di ingresso sono risultate per lo più forme di adattamento alle esigenze dell'attività economica, trasparente e sotterranea, e delle reazioni dell'opinione pubblica.

Il controllo delle frontiere e i doveri della solidarietà

É ormai ampiamente riconosciuto che le spinte migratorie, pur in un mondo segnato da condizioni di vita fortemente differenziate, non si traducono automaticamente in massicci spostamenti, perchè il controllo delle frontiere, a prescindere da altri fattori, interviene come momento discriminante: l'intervento degli Stati determina se e come una migrazione internazionale può aver luogo. Un ruolo fondamentale, nell'andamento dei flussi migratori, appartiene alle società di arrivo: la domanda del mercato del lavoro, la possibilità di utilizzare lavoratori a costi relativamente bassi, l'esistenza di un mercato differenziato del lavoro che offre molteplici forme di inserimento occupazionale sono fattori che uniti all'azione espulsiva dei Paesi di partenza e alla previsione, da parte dell'immigrato, di un vantaggio anche relativo, concorrono a creare il movimento migratorio ed a modellare le conseguenti politiche degli ingressi.

Le dinamiche che hanno posto le migrazioni al centro delle preoccupazioni politiche ed umanistiche, nella seconda metà del secolo, tenderanno quanto meno a permanere, se non ad amplificarsi. Data la persistenza dei differenziali economici, sociali e demografici, il volume dei potenziali aspiranti all'emigrazione crescerà. E dal momento che i Paesi occidentali, ad economia avanzata, hanno in programma di erigere una sorta di protezione collettiva, preoccupati dalla spinta proveniente dal sud del mondo e dai non pochi problemi che i conflitti sociali, soggettivamente o oggettivamente connessi alla massiccia presenza degli stranieri, hanno sollevato, c'è da prevedere un aumento delle tensioni sulla questione immigrazione, nelle relazioni nord sud come anche all'interno delle diverse aree continentali di emigrazione.

Nel frattempo la liberalizzazione dei Paesi socialisti pone le democrazie capitaliste europee di fronte ad un fatto nuovo che sconvolge i consueti schemi di intervento. L'eliminazione, o quanto meno la riduzione, delle politiche restrittive dei blocchi e la diminuzione del valore propagandistico dell'emigrazione dai Paesi socialisti, porta ad una sorta di declassamento degli emigrati dell'est europeo, equiparati ormai agli altri immigrati, e sottoposti pertanto alle comuni misure di controllo sugli ingressi.

Malgrado la sua rilevanza e persistente attualità, paradossalmente l'argomento delle migrazioni internazionali solleva preoccupazioni soprattutto in relazione alle questioni di sicurezza nazionale e di convenienza interna del mercato, attirando relativamente poca attenzione come argomento di riflessione etica. La storia e il ripetuto ricorso alle sanatorie insegnano che non è ragionevolmente possibile considerare la problematica migratoria limitandosi a monovre di apertura e chiusura delle porte di accesso all'Europa. La via della solidarietà con i Paesi in via di sviluppo, suffragata da accordi più equi e sorretta da nuovi ordinamenti internazionali, e la convivenza civile radicata nella tolleranza e nel dialogo, sono aspetti imprescindibili di una politica, nazionale ed estera, delle migrazioni, che non si attardi su logiche ormai superate dai fatti.

G. Maffioletti

L'ITALIANO NELLA SCUOLA TEDESCA

Acquisizione della lingua italiana standard, nell'ambito di una alfabetizzazione bilingue, presso i bambini italiani del distretto di Unna (NRW)

I - I postulati teorici – Esiti della ricerca e della prassi

La discussione di natura politica e pedagogica sui modelli scolastici per i figli dei migranti è dominata tuttora dall'alternativa "educazione interculturale" (= classi multinazionali) o "educazione bilingue" (= gruppi linguistici omogenei). In entrambi questi approcci restano non chiarite diverse questioni didattiche fondamentali. Non è possibile peraltro formulare un giudizio sulla validità dell'uno o dell'altro modello, senza prendere in esame questi singoli problemi (anche se in alcuni Paesi si dispone già di risultati che sembrano convalidare l'ipotesi della "educazione bilingue"). In particolare, risultano tuttora irrisolti i problemi della trasmissione delle tecniche culturali, dell'insegnamento iniziale della lettura/scrittura, della norma scritta, con riferimento alla lingua standard nazionale (identificazione della "lingua materna") e quelli dell'insegnamento del tedesco come lingua seconda.

L'assenza di una chiara concezione didattica concernente l'acquisizione della lingua scritta, in condizioni di plurilinguismo, determina l'insorgere di gravi problemi scolastici nella fase iniziale di scolarizzazione dei bambini stranieri. I metodi tradizionali di insegnamento della letteratura/scrittura e i corrispondenti libri scolastici presuppongono in realtà una vasta padronanza (orale) delle norme della lingua standard, ciò che proprio tra i figli dei migranti è scarsamente presente, sia in madrelingua che in tedesco. D'altro canto, i metodi e i materiali didattici per l'insegnamento delle rispettive lingue nazionali presuppongono che gli alunni sappiano già leggere e scrivere. Nasce da queste esigenze il proposito di sviluppare metodi di insegnamento e materiali didattici che garantiscano *l'acquisizione parallela e coordinata della L1 e della L2*, nelle loro forme scritta e parlata.

A giudizio di parecchi responsabili scolastici tedeschi i bambini italiani sarebbero fra i meglio "integrati" in Germania. Il processo di "germanizzazione" e la perdita della lingua materna vengono interpretati come un "successo", che tra l'altro dovrebbe rendere superflui ulteriori interventi compensativi. Senonché, la circostanza che, dalla fine degli anni '70, il numero dei bambini italiani inviati alle classi speciali sia sensibilmente più alto di quello di altri bambini emigrati, indica che questa apparentemente riuscita integrazione è più problematica di quanto si ammetta. Il fatto che questi bambini parlino "correntemente" il tedesco (o meglio la varietà locale del tedesco), porta ad attribuire i loro problemi di apprendimento (in particolare nella lettura) a un deficit intellettivo;

mentre di regola le difficoltà scolastiche dei bambini migranti con scarse conoscenze del tedesco vengono riconosciute come difficoltà linguistiche, che in quanto tali non legittimano il loro trasferimento nella scuola speciale. In realtà, le difficoltà di apprendimento della lingua tedesca scritta hanno la loro ragione nel fatto che nell'insegnamento *non si tiene conto del sistema di suoni e significati proprio della lingua materna*. Ed è proprio tale circostanza che produce, a lungo andare, dei veri handicaps e conduce al cosiddetto "doppio analfabetismo" dei bambini stranieri. Anche i problemi di natura psichica e i disturbi del comportamento frequenti nei bambini italiani risalgono a problemi di identità generati da uno scarto linguistico non elaborato.

Nello sviluppo di una didattica bilingue è indispensabile partire dall'alfabetizzazione. Partendo da metodi e materiali didattici già sperimentati in questo campo, può svilupparsi l'insegnamento bilingue successivo. Parecchie iniziative per il miglioramento della situazione scolastica dei bambini emigrati falliscono perché sono progettate e realizzate da singole persone o istituzioni. Decisioni di politica scolastica vengono prese senza tener conto della ricerca internazionale sui modelli scolastici bilingui. Da parte dei teorici dell'educazione vengono proposti modelli di istruzione o condotte ricerche empiriche che non tengono conto delle condizioni scolastiche reali. Il personale docente – nella formazione e nell'aggiornamento – viene preparato ad affrontare i problemi più acuti riguardanti i bambini stranieri; manca peraltro una metodologia organica di lunga prospettiva.

La riflessione del mondo scientifico tedesco sull'educazione bilingue inizia con la pubblicazione del "Memorandum sull'insegnamento della lingua materna" (1983/85). Mentre in passato – anche a causa di un diverso scenario politico – venivano sottolineate piuttosto le conseguenze negative del bilinguismo, in tempi più recenti è andato emergendo un cambiamento di indirizzo, che, tenendo conto dei risultati di esperienze praticate in altri Paesi, lascia intravedere un atteggiamento più positivo nei confronti del bilinguismo. Un sicuro indizio in tal senso è rappresentato dal moltiplicarsi di convegni e congressi dedicati alla problematica del plurilinguismo.

Anche se, allo stato attuale, non possono essere formulati giudizi definitivi, le risultanze della ricerca scientifica sembrano confermare che l'approccio bilingue abbia più effetti positivi che negativi sullo sviluppo psichico e intellettivo dell'alunno. Peraltro, non sono finora reperibili nella pubblicistica scolastica materiali didattici convincenti mirati ad un'istruzione bilingue coordinata. Vi è invece un discreto numero di operatori scolastici (soprattutto stranieri) che, riconosciuta la validità dell'approccio bilingue, hanno prodotto in modo empirico e a proprie spese, materiali per l'insegnamento nelle proprie classi (ad es. la "Moerser Fibel", i materiali per gli alunni turchi delle scuole elementari di Berlino e i lavori dell'insegnante G. Giambusso, di cui trattasi in questo rapporto). Sul piano della politica scolastica, va rilevata una situazione alquanto contraddittoria: da una parte, la tabuizzazione del tema "educazione bilingue" per gli alunni figli di migranti, dall'altra l'enfatizzazione e l'incoraggiamento delle scuole secondarie superiori a indirizzo bilingue ("bilinguale Zweige"), con offerta, come seconda lingua, del francese, dell'inglese, perfino del russo, e non del turco, del serbo croato o dell'italiano.

II - Il problema dell'apprendimento dell'italiano come lingua materna in situazione di diglossia

Nell'anno scolastico 1988/89, 216 alunni italiani frequentavano le scuole pubbliche del distretto di Unna. Di questi, 159 (il 73,60%) frequentavano corsi di lingua e cultura italiana, parallelamente alla scuola tedesca. A questo dato soddisfacente, per quanto riguarda la frequenza dei Corsi, non corrispondeva però ancora – fino all'anno scolastico 1987/88 – un significativo scarto qualitativo della performance fornita dai Corsi di Unna rispetto agli altri corsi funzionanti nella circoscrizione consolare.

Le ragioni dell'insufficiente "impatto" dell'italiano presso i nostri alunni risiedono nella specifica *situazione comunicativa* che essi vivono in Germania. Infatti:

a) all'ingresso nel Kindergarten e quindi nella scuola elementare avviene l'"immersione" totale dei bambini nel mezzo linguistico tedesco. Con ciò viene attivato in essi un meccanismo di rimozione del linguaggio familiare, derivante dalla implicita stigmatizzazione delle lingue di emigrazione. Ciò comporta il blocco dello sviluppo della lingua materna (e anche di certi processi cognitivi) e, attraverso successive fasi di interlingua, la faticosa acquisizione del tedesco standard (scolastico). Da questo momento, il bambino comincia a elaborare linguisticamente tutte le esperienze veicolate dalla scuola in tedesco ed a distaccarsi anche "affettivamente" dalla lingua materna, a ciò indotto dalla naturale aspirazione ad essere accettato dal "peer-group";

b) l'impatto con la lingua italiana standard avviene generalmente verso i 7/8 anni, nell'ambito dei Corsi di lingua e cultura, quando ormai il distacco dal linguaggio familiare è consolidato da anni e il bambino è quasi del tutto monolingue (tedesco).

È necessario, perciò, affrontare il nodo del bilinguismo (o meglio del "bilinguismo tradito", che deriva dall'immersione dei bambini italiani nel tedesco, a partire dal Kindergarten); quindi, del significato da attribuire – in questo contesto – al "mantenimento e consolidamento della lingua materna" (così come recitano le leggi).

L'esperienza degli anni ottanta – susseguenti alla abolizione delle "classi preparatorie" per stranieri – mostra che l'alternativa alla ghettizzazione, intesa come *assimilazione*, non porta miglioramenti consistenti per la maggioranza degli alunni italiani.

Dall'analisi dei risultati scolastici degli ultimi anni, emerge una curva sinusoidale che presenta ai due estremi frange negative (mortalità scolastica e scuola speciale) e positive (presenze in Ginnasi, Realschule e Gesamtschule) e, al centro, una enorme sacca di mediocrità scolastica (Hauptschule).

D'altra parte, vi sono indicatori che mostrano esiti scolastici di successo in alunni che iniziano o completano la loro scolarizzazione in Germania, dopo aver consolidato il codice linguaggio primario (L1) – ad. es. nei cosiddetti "Seiteneinsteiger" o in esperienze di istituzione bilingue coordinata. In particolare, ciò induce a focalizzare i problemi di apprendimento relativi alla fase più critica di scolarizzazione: quella iniziale (primo e secondo semestre della classe prima). In questa fase, risaltano tutti i *conflitti d'ordine linguistico, cognitivo e culturale*, derivanti dall'impatto fra la socializzazione primaria del bambino italiano e l'universo scolastico tedesco, con i suoi standard normativi.

Il tentativo di rafforzare la prima attraverso i Corsi di lingua e cultura, indipendentemente dal raccordo con metodo, stile e contenuti del curricolo tedesco, aumenta i rischi di conflittualità fra i due "universi culturali" (e questa era la fatale conseguenza delle passate esperienze delle "classi nazionali").

D'altra parte, l'accostamento e il rinvio dell'insegnamento dell'italiano a dopo il consolidamento della alfabetizzazione in tedesco (praticati oggi nella generalità dei casi), comporta una frattura nello sviluppo linguistico-cognitivo (nonché emotivo) dell'alunno italiano, ed un conseguente maggior investimento di energie per il suo recupero – come L2 – in una fase di scolarità successiva.

Alla luce di tali riflessioni è andata maturando l'idea-guida del progetto di Unna; di *saldare, cioè, l'insegnamento iniziale dell'italiano al linguaggio familiare* (recuperando il "vissuto linguistico" che il bambino porta a scuola, sin dal primo giorno) e di *armonizzarlo didatticamente*, per quanto possibile, *con l'alfabetizzazione in lingua tedesca.*

III - Il progetto pilota di Unna

Nell'anno 1988 aveva luogo una serie di incontri dell'équipe di sperimentazione (i professori Belke e Winters-Ohle del Dipartimento di linguistica dell'Università di Dortmund e l'insegnante italiano Giuseppe Giambusso), nel corso della quale venivano definite le modalità di un *approccio didattico "bilingue"* per il livello iniziale di scolarizzazione. Esso si basava sull'ipotesi che "*un'alfabetizzazione contemporanea nelle due lingue è possibile e vantaggiosa per gli alunni, se essa viene condotta utilizzando gli elementi linguistici comuni e una stessa progressione fonetico-grafica.*

Si formulavano quindi le seguenti *strategie d'intervento*:
a) concentrazione degli alunni italiani delle classi prime in tre scuole, nelle quali essi avrebbero frequentato le classi regolari tedesche e avrebbero ricevuto l'insegnamento integrativo di italiano;
b) informazione dei genitori sulle finalità del progetto;
c) coinvolgimento allo stesso delle autorità scolastiche locali e degli insegnanti di classe;
d) somministrazione di test d'ingresso, per l'accertamento della competanza linguistica orale in italiano e in tedesco;
e) suddivisione degli alunni in gruppi di livello, in rapporto al grado di conoscenza dell'italiano;
f) predisposizione di materiali didattici "ad hoc", basati sulla selezione di fonemi/grafemi utilizzati nella alfabetizzazione in tedesco, con l'impiego di materiale iconografico e tematico mutuato dagli stessi libri in uso nella scuola tedesca.

Il progetto ha inizio con l'anno scolastico 1988/89. Ad esso partecipano 23 alunni italiani di prima classe, frequentanti le scuole elementari del distretto di Unna. All'inizio dell'anno scolastico, si è provveduto a informare i genitori degli alunni di classe prima – per iscritto e anche nel corso di successive riunioni – sul significato del progetto e i suoi obiettivi. Tramite un questionario per i genitori, venne anche effettuato un rilevamento del livello di conoscenze e d'uso dell'italiano nella comunicazione familiare. Questo coinvolgimento dei genitori al progetto aveva, come primo effetto, quello di ottenere fiducia e interesse alla riuscita dello stesso.

Al fine di documentare e analizzare il patrimonio linguistico d'ingresso degli scolari in entrambe le lingue, sono stati somministrati dei test contenenti 219 unità lessicali in forma iconografica. Questa fase di rilevamento si è conclusa nel novembre 1988. Nel febbraio 1989 sono state effettuate riprese audiovisive di conversazioni fra gli alunni, allo scopo di accertare le capacità di comunicazione orale degli alunni. Anche questa fase è stata conclusa nel maggio 1989. La valutazione di questi dati è cominciata nel settembre 1989 e sarà portata a termine, presumibilmente, entro il prossimo mese di aprile.

Sulla base delle osservazioni effettuate dall'équipe, nonché dagli insegnanti di classe degli alunni partecipanti al progetto – e indipendentemente dalle verifiche che verranno condotte al termine della sperimentazione – possono essere già segnalati i seguenti risultati:
a) la motivazione e la partecipazione degli alunni alle lezioni di italiano risulta notevolmente aumentata rispetto al passato;
b) l'acquisizione della competenza scritta in italiano e in tedesco procede parallelamente, è priva di interferenze e conduce a buoni risultati in entrambe le lingue.
Al momento attuale, il progetto è stato diffuso ad altri 13 insegnanti italiani, che lo sperimentano in classe e lo discutono periodicamente nell'ambito del gruppo di lavoro "alfabetizzazione bilingue". Un editore scolastico tedesco si è mostrato interessato al progetto, ne ha realizzato il prototipo e sarebbe pronto a stamparlo in serie, se si trovassero i necessari finanziamenti. Il progetto è stato presentato e proposto al Kultusministerium del Nordreno-Vestfalia per l'eventuale riconoscimento come modello sperimentale.

All'inizio dell'anno scolastico 1990/91 verrà somministrata una nuova batteria di test, allo scopo di accertare e analizzare le modificazioni della competenza linguistica intervenute nei due anni di sperimentazione del modello. Anche la riflessione teorica sul progetto verrà completata con la validazione dei risultati, al fine di dare un contributo al dibattito sui pro e contro dell'educazione bilingue.

A. Accardo

SCUOLA IN DIVENIRE

Gli emigrati insegnano. Il Centro Pedagogico-Didattico per la Svizzera

Il mosaico europeo

L'Europa conta oggi circa 350 milioni di abitanti appartenenti ad una settantina di gruppi etnici. Ciascuno di questi gruppi, di fatto, e ancor più nella percezione che i membri ne hanno, appare dotato di un proprio territorio, una propria lingua, una propria identità culturale. Solo un terzo però risulta costituire uno stato a parte. Di qui anche, ma non solo, le frizioni tra maggioranze e minoranze e il riproporsi di rivendicazioni separatiste, autonomiste, regionaliste.

Nel mosaico delle maggioranze e minoranze territoriali si inseriscono le nuove minoranze di comunità immigrate. In Europa ci sono oggi 14 milioni e mezzo di stranieri che aumentano al ritmo di 400 mila nuovi nati ogni anno. L'entità e il peso delle comunità di immigrati, comunitari per il 40%, extracomunitari per il 60%, considerate le tendenze economiche e demografiche delle società europee, sono destinati ad aumentare.

Contemporaneamente risulta sempre più evidente la tendenza alla stabilizzazione. Gli immigrati concentrano sempre meno le proprie aspettative su progetti di ritorno al paese d'origine e spostano tutte le loro rivendicazioni all'interno del paese ospite. Rivendicano condizioni di eguaglianza per quel che riguarda l'occupazione, il trattamento salariale, l'alloggio, la formazione professionale e culturale. Chiedono inoltre una maggiore partecipazione alla vita locale con la possibilità dell'elettorato attivo e passivo. Il tutto poi sostenuto dalla volontà di conservare l'identità culturale e linguistica del gruppo d'origine.

Così, mentre cultura di massa televisiva e planetaria per un verso, e integrazione economica, politica, legislativa per un altro, sembrano spingere verso il livellamento e l'omogeneizzazione, le differenze culturali e linguistiche tra gruppi e comunità acquistano forza sempre nuova nella coscienza collettiva. "La diversità non costituisce più una sopravvivenza del passato, ma è diventata una componente dell'avvenire".

Il ruolo della scuola

In questa Europa multirazziale, multiculturale, multilingue (nella realtà e soprattutto nella coscienza che se ne ha) i processi di ristrutturazione delle comunità di maggioranza e di minoranza, territoriali ed immigrate, agiscono come "fattore di trasformazione e di ricomposizione del paesaggio sociale, culturale, politica, religioso delle società nazionali". Le agenzie educative, soprattutto quelle caratterizzate da una maggiore rigidità istituzionale, la scuola in particolare, già messa in crisi dal mutamento tecnologico, dal flusso di massa degli utenti, dalla trasformazione del mercato del lavoro, dalle nuove articolazioni dei saperi, prendono atto e reagiscono con difficoltà a questo complesso di cambiamenti.

Le domande e le sollecitazioni sono molte e spesso contrastanti. Dotare tutti di un patrimonio comune e condiviso di capacità, conoscenze, valori; sanare le disuguaglianze che la società produce; formare dei buoni cittadini; dotare gli utenti di uno strumento linguistico comune; insegnare il rispetto delle minoranze e delle culture diverse.

La scuola tenta, con risultati non univoci, di attrezzarsi per rispondere in modo adeguato ai nuovi bisogni. Attraverso la ristrutturazione dell'organizzazione scolastica, il mutamento dei programmi, la formazione degli insegnanti, l'attuazione di interventi di compensazione e soprattutto il varo e la sperimentazione di politiche educative interculturali.

Ci sono certo delle differenze tra paese e paese, ma un po' dappertutto si tenta di innovare le politiche formative e di adeguare istituzioni, strutture, programmi.

In questo tentativo di adeguamento e di rinnovamento un ruolo centrale e preponderante lo giocano, naturalmente, le comunità nazionali maggioritarie tramite l'opinione pubblica e le istituzioni culturali, scientifiche, scolastiche.

Qualcuno, anzi, brutalmente, ha potuto affermare che, tutto giocandosi sul terreno dei rapporti di forza, il confronto tra culture nazionali e immigrate è impari e l'esito scontato: o il ghetto prima e il ritorno poi al paese d'origine o l'assimilazione sociale e culturale ("... une migration définitive, sans l'illusion du retour au pays d'origine, entraîne la nécessité de l'assimilation. ...Un patrimoine culturel n'est jamais sacrifié de plein gré: la culture dominante nationale s'accomode de concessions aux cultures minoritaires mais, comme toutes les institutions, elle n'a d'autre objet que sa survie").

Ma forse l'alternativa non è così drastica. Prima di tutto perché le comunità maggioritarie nazionali non sono blocchi monolitici, sono anzi attraversate esse stesse da fermenti e contraddizioni, poi perché un ruolo importante avranno le rivendicazioni, elaborazioni, proposte provenienti dalle comunità minoritarie all'interno delle società nazionali. In ogni caso, la difficoltà del confronto non può esimere nessuno dal tentare risposte adeguate ai problemi che la società multiculturale pone oggi.

La comunità italiana in Svizzera

La Svizzera, su sei milioni e mezzo di abitanti, conta un milione di stranieri. Le comunità più numerose sono composte da Italiani, Spagnoli, Tedeschi, Iugoslavi, Turchi, Portoghesi.

Gli Italiani sono quasi 400.000 e rappresentano il 38% di tutti gli stranieri. Metà sono della prima generazione, metà della seconda e della terza. È una comunità stabile, infatti i 2/3 hanno il permesso di soggiorno a tempo indeterminato e i rimpatri non superano il 3%. Stabilità non significa assimilazione o integrazione, considerato il fatto che le naturalizzazioni non arrivano all'1%.

Gli alunnni frequentanti la scuola dell'obbligo sono poco più di 50.000 e rappresentano il 42% di tutti gli alunni stranieri. Circa 23.000 alunni frequentano poi, al di fuori dell'organizzazione scolastica svizzera, corsi di lingua e cultura italiana organizzati dal Ministero per gli Affari Esteri tramite i Consolati. Una minoranza, circa 1.200 alunni, frequenta scuole italiane. Gli insegnanti, dei corsi e delle scuole, sono circa trecento.

La stragrande maggioranza dei ragazzi che frequentano le scuole dell'obbligo sono nati in Svizzera o vi sono giunti nella primissima età e vivono i problemi tipici della seconda generazione nei paesi di emigrazione:

a. La difficile e faticosa conquista di un'identità individuale e di gruppo, stretti tra i valori e i comportamenti familiari e quelli predominanti nel Paese ospite;

b. La situazione di svantaggio, prima per quel che riguarda la carriera e i risultati scolastici, poi per quel che riguarda le occasioni sul mercato del lavoro;

c. Il controllo problematico dei diversi codici linguistici che interagiscono a diversi livelli nel Paese.

La situazione linguistica in Svizzera può essere così schematizzata. Ci sono quattro lingue nazionali: il tedesco, il francese, l'italiano, il romancio. Il tedesco è parlato dal 73,5% degli svizzeri, il francese dal 20,1%, l'italiano dal 4,5%, il romancio dallo 0,9%. Occorre però precisare che nella Svizzera tedesca si usa sempre di più, anche in situazioni formali, lo schwyzertütsch in una qualche varietà locale, cosicché il 'buon' tedesco perde continuamente terreno (in un rapporto di una commissione del Governo Federale si parla del "dilagare del dialetto"). Così il bambino può trovarsi di fronte a quattro diversi codici linguistici: il dialetto italiano, l'italiano standard o regionale, il dialetto alemannico della regione in cui abita, il tedesco standard.

In famiglia si parlano diverse lingue. I genitori si esprimono in dialetto o in italiano, i ragazzi tra di loro parlano in francese, con i genitori in italiano o, più spesso in francese.

Questo nella Svizzera Romanda. Nella Svizzera tedesca la situazione risulta ancora più complessa per la compresenza di 'Hochdeutsch' e 'Schwyzertütsch'.

Il Centro pedagogico-didattico per la Svizzera: un osservatorio e un laboratorio

L'attività del CPD costituisce un importante e utile punto di riferimento per analizzare e valutare progetti, ruolo, incidenza di una comunità di minoranza in una situazione multiculturale e plurilingue quale è la Svizzera.

I risultati di dieci anni di attività del CPD, nato nel 1980 per rispondere ai bisogni formativi degli insegnanti italiani in Svizzera, possono essere così sintetizzati. Il Centro Pedagogico-Didattico:

a. È diventato un luogo di confronto ed elaborazione di interventi culturali e formativi calibrati sulla specifica situazione svizzera.
b. Ha favorito l'incontro tra operatori, italiani e svizzeri in particolare, ma anche di altre nazionalità: spagnoli, portoghesi, iugoslavi, ecc.
c. Ha contribuito in modo determinante a dotare gli insegnanti italiani di strumenti culturali e professionali che li ponessero in grado di confrontarsi con le problematiche tipiche di una minoranza inserita in un contesto pluriculturale.
d. È stato tramite tra istituzioni scolastiche italiane e svizzere.
e. Ha consentito l'incontro e lo scambio di esperienze tra insegnanti italiani e svizzeri in primo luogo, ma anche con insegnanti di altre nazionalità.

Le attività del CPD si sono concentrate in particolare sui seguenti settori:

1. Il ruolo delle scuole materne nei processi di socializzazione dei bambini di origine straniera in contesti plurilingui e multiculturali.

2. L'insegnamento della lingua italiana in contesti in cui il suo statuto risulta problematico (tra lingua materna e lingua seconda), essendo il francese o il tedesco o lo schwyzertütsch la lingua dominante, ma non esclusiva.

3. L'educazione interculturale come risposta ai problemi che il pluralismo etnico e linguistico pone oggi nelle società europee.

Il progetto "La storia nei corsi di lingua e cultura"

È in questo contesto che prese avvio, tre anni fa, il progetto sulla didattica della storia nei corsi di lingua e cultura.

Si trattava, anzitutto, di rispondere alla domanda qual cultura insegnare, imparare, vivere nelle scuole d'Europa oggi? E poi, quale cultura italiana all'estero e in ambito scolastico in particolare?

Il progetto, che scontava in partenza l'esiguità della riflessione e delle proposte in merito, riduceva, pragmaticamente e operativamente il quesito generale 'quale cultura' ad una sua articolazione disciplinare: quale storia per gli alunni di origine italiana, ma stabilmente inseriti in contesti culturali e scolastici svizzeri?

Si trattava quindi di scegliere indirizzi, tematiche, didattiche. E approntare gli strumenti e i materiali necessari, scontata l'inadeguatezza, per linguaggio, quantità, estensione geografica e temporale, organizzazione dei contenuti, dei testi e dei materiali disponibili in Italia.

Il progetto si dava così i seguenti obiettivi:

1. Redazione di materiali didattici organicamente strutturati ed espressamente pensati per un'utenza scolastica in area di emigrazione. In particolare, per essere efficaci, i materiali dovevano possedere e includere:

1.1. Un livello di leggibilità calibrato sulle effettive competenze linguistiche degli alunni.
1.2. Un apparato didattico (esercizi, questionari, grafici) che consentisse e sollecitasse la trasformazione del lavoro degli alunni in un insieme strutturato di operazioni.
1.3. Un apparato iconografico, parte integrante del testo e non superflua appendice esornativa.
1.4. Supporti audiovisivi (videocassette, trasparenti, diapositive).

2. Acquisizione da parte degli insegnanti di strumenti, pratiche, abitudini didattiche che permettessero di superare la lezione frontale trasformandola in un laboratorio di operazioni guidate.

3. Cominciare ad affrontare concretamente, attraverso un'articolazione disciplinare, il problema di "quale cultura insegnare nei corsi".

4. Far emergere il 'sommerso' didattico dei corsi di lingua e cultura, dargli una forma ed una veste che rendendone trasparente il progetto culturale e didattico ne facilitasse leggibilità, comunicabilità, trasferibilità, circolazione.

5. Dotarsi di strumenti e materiali che favorissero lo scambio e il confronto diretto e concreto a livello culturale e didattico con e nella scuola svizzera.

Il progetto ora, con il nuovo anno scolastico, entra nella fase più propriamente sperimentale con l'uso in classe dei materiali prodotti e la verifica sul campo delle ipotesi di partenza.

I risultati di questa verifica di materiali e di ipotesi culturali, disciplinari, didattiche, verranno presentati e discus-

si in un convegno che il Centro Pedagogico-Didattico organizzerà il 9-10 marzo 1990 a Berna. Ma non si tratterà solo di questo.

Il convegno di marzo

Obiettivi

1. Presentare il progetto sulla didattica della storia, i materiali elaborati, i primi risultati della sperimentazione ad un pubblico di operatori sociali, culturali, scolastici italiani, svizzeri e di altre nazionalità con i quali ci sono rapporti di collaborazione di scambio.

2. Discutere e confrontare con insegnanti e studiosi italiani, portoghesi, spagnoli, svizzeri alcune significative esperienze di insegnamento della storia e della cultura del paese d'origine e del paese ospite.

3. Presentare un quadro delle scelte tematiche e didattiche che caratterizzano l'insegnamento della storia in alcuni paesi europei: Francia, Germania, Inghilterra, Italia.

4. Schizzare una mappa dei pluralismi etnici, statuali, culturali, linguistici con i quali deve confrontarsi ogni scelta di insegnamento della storia.

5. Avanzare idee, proposte, soluzioni che integrino coscienza del contesto multiculturale e partecipazione ai momenti forti della ricerca didattica odierna. È quest'ultimo in effetti un obiettivo cruciale che può orientare sia i criteri di verifica, sia le proposte di sviluppo del progetto che sta a monte del convegno. Di qui, anche, il titolo "L'insegnamento della storia di fronte al pluralismo etnico, statuale, culturale, linguistico".

La storia infatti, nel contesto pluriculturale attuale, si trova ad essere esposta, e più di altre discipline, perché rimanda all'immagine che ogni gruppo etnico ha di sé e propone agli altri, a pressioni molteplici e contrastanti. Per cui le domande su quale storia insegnare si addensano e si complicano.

Quale storia nelle situazioni multiculturali segnate da dislivelli di potere, influenza, immagine, prestigio delle comunità coinvolte?

Come evitare gli scogli dell'etnocentrismo da un lato e del relativismo indifferente dall'altro? Favorendo la comprensione razionale dei conflitti e la conoscenza critica delle interazioni culturali, offrendo una griglia di concetti che impediscono l'accettazione delle spiegazioni oscurantiste, scioviniste, irrazionaliste, si suggerisce da qualche parte.

Ma poi, concretamente, come può essere spesa questa indicazione in situazioni di forte conflitto culturale? In un CES di Creil in Francia, frequentato da 900 alunni, 500 dei quali di confessione musulmana, a tre ragazze è stato proibito di portare il velo coranico in classe con motivazioni di impronta laica e tese a garantire uno spazio di confronto, ma non ad accettare qualsiasi manifestazione di appartenenza di gruppo quando questa sembri contraddire l'esistenza di quello spazio stesso, cioè la scuola laica. Un giornale ha persino titolato "Faut-il laisser entrer l'islam à l'école?". In questa situazione la griglia critica, razionale proposta che cosa comporta in effetti?

Quale presenza, memoria, apprendimento delle culture immigrate, minoritarie nel paese ospite ma legate a culture che sono maggioritarie altrove? Come evitare la cancellazione e l'oblio da un lato, e dall'altro la retorica, il rivendicazionismo subalterno, il pietismo? Naturalizzando l'immigrazione nella coscienza storica comune. Senza però "confondere – si specifica – storia e memoria. Il diritto all'oblio ha la stessa legittimità del diritto al ricordo. Se lo Stato deve aiutare gli individui e i gruppi che desiderano ritrovare la loro memoria e la loro cultura d'origine, non deve però sostituirsi ad essi né scegliere per loro e al loro posto. Ciò che si deve chiedere dall'insegnamento ufficiale della storia, è che affronti la questione dell'immigrazione come una delle dimensioni importanti della storia contemporanea, necessaria per la comprensione del passato e del presente".

È certo questa un'indicazione importante, che vale in primo luogo per gli storici e poi per gli insegnanti di storia delle scuole dei paesi ospiti. Vale però anche per gli insegnanti di lingua e cultura del paese d'origine ai quali propone, una volta di più, il problema centrale di questo tipo di insegnamento: come affrontare da posizioni marginali rispetto al sistema scolastico ufficiale problemi che non riguardano solamente gli alunni dei corsi ma la popolazione scolastica in generale.

E ancora, su un altro versante e in un'altra prospettiva, un insegnamento a forte valenza cognitiva, centrato sulle abilità e le capacità di operare con concetti, strumenti, modelli tipicamente disciplinari? O invece, un insegnamento che tenga conto soprattutto delle tematiche forti che agitano la società: l'ecologia, la pace, la guerra, lo sviluppo, i rapporti e le interdipendenze internazionali? Un insegnamento che permetta di acquisire abilità o un insegnamento che permetta di far valere dei ... valori?

Sono queste alcune delle domande che oggi si pongono a chi insegna storia in situazioni in cui la diversità e il conflitto culturale e linguistico sono la regola e non l'eccezione.

Il Centro Pedagogico-Didattico di Berna, con il convegno del 9-10 marzo, vuole documentare alcune situazioni ed esperienze, aprire un dibattito e tentare qualche risposta.

Vincenzo Medde

AFRICA
Continente in Movimento

L'attributo geologico dell'Africa, classificata come continente in continuo movimento, può essere certamente applicato anche alle popolazioni che vi risiedono. Infatti prendendo in considerazione anche solo le nazioni a sud del Sahara, vediamo che su una popolazione di 383 milioni, 35 milioni di persone vivono in un paese diverso da quello dove sono nati[1] (vedi anche tavola 1).

Fra queste ci sono 10 milioni di sfollati e circa 5 milioni di rifugiati. Per completare il quadro migratorio, a questa migrazione interna va aggiunta l'emigrazione intercontinentale: 10 milioni di africani dislocati in Europa[2], fra cui 70.000 tecnici ed intellettuali e migliaia di africani che lavorano nei paesi produttori di petrolio (180.000 solo dal Sudan). Quando poi consideriamo che l'Africa ha una percentuale di crescita demografica annua del 3,0%, ossia 18 milioni di persone, possiamo certamente dire che il continente africano è un continente in continuo movimento.

MIGRAZIONI IN AFRICA

Dalle Origini alle Colonie

Fin dai tempi più remoti, le popolazioni d'Africa hanno scritto la loro storia sulle vie migratorie delle carovane e degli spostamenti delle tribù da un territorio all'altro. La ricerca di nuovi pascoli e territori di caccia e di sbocchi commerciali erano le cause più frequenti di questi movimenti, specialmente per le popolazioni che vivevano in zone aride e semiaride oppure nell'area meridionale del Sahara, la zona compresa fra l'attuale Mauritania e la Somalia. Le testimonianze più antiche di queste migrazioni ci vengono dai mercanti arabi del 14° secolo.

Molto antiche sono pure le migrazioni lungo le piste carovaniere, basti ricordare quelle degli Zerma che fondarono un impero che succedette a quello dell'antico Ghana. A loro vanno aggiunti gli spostamenti di tribù nelle guerre diconquista di nuovi territori come quelli dei Niloti e degli Amiti verso il sud-est e dei Bantù verso il sud.

Hanno poi una rilevanza storica i movimenti da nord verso il centro-sud causati dal diffondersi dell'Islam tra il 7° ed il 14° secolo ed i movimenti di intere popolazioni in seguito a pestilenze, calamità naturali e guerre tribali.

Infine va ricordato il diffuso commercio di schiavi che per più di tre secoli causò una delle più crudeli e massicce forme di emigrazione. Si calcola che tra il 1550 ed il 1850 furono deportati dal continente africano 15 milioni di schiavi, mentre un numero altrettanto grande di persone fu vittima delle guerre interne e degli spostamenti causati dal commercio degli schiavi all'interno dell'Africa stessa.

Il Periodo Coloniale

Un fattore determinante delle migrazioni interne nel continente africano, durante il periodo coloniale, fu la creazione di nuovi centri economici che spostarono dall'interno verso la costa e verso i depositi minerali il polo di produzione. L'introduzione di nuovi prodotti agricoli atti a soddisfare i mercati europei e lo sviluppo dell'industria mineraria causò grandi spostamenti di persone. Coscrizioni durante il periodo coloniale e incentivi economici poi assicurarono la manodopera alle nuove industrie. Organizzazioni apposite si occuparono di facilitare queste emigrazioni, per esempio il SIAMO (Inter-Occupational Union for the Transfer of Manpower from Upper Volta to the Ivory Coast) ed il Free Migrant Labor Service in Rhodesia.

Flussi Migratori Contemporanei

Occorre premettere che i dati riguardanti i flussi migratori contemporanei devono essere considerati, in genere, indicativi in quanto devono affrontare tre difficoltà di base per una classificazione più precisa: mancanza di censimenti, mancanza di registrazioni ufficiali e mancanza di statistiche precise. Una delle ragioni della mancanza di censimenti periodici è l'alto costo che essi richiedono; per esempio nel 1963 la spesa sostenuta dalla Nigeria per il censimento – 7 milioni di dollari americani – avrebbe pagato le spese annuali per la sanità dell'intera Nigeria Occidentale e la stessa cifra nel 1980 avrebbe potuto pagare solo il censimento di una nazione come il Ghana con un numero di abitanti sette volte inferiore a quello della Nigeria. Non è migliore

la situazione per quanto riguarda i registri ufficiali in quanto le nascite e le morti registrate non superano mai il 40-50% delle cifre reali.

Nonostante la difficoltà di avere dati precisi, si possono individuare alcuni flussi migratori di dimensione rilevante. Il primo si presenta come conseguenza del periodo coloniale: fin dall'inizio del colonialismo i Paesi occupanti hanno concentrato i loro sforzi di industrializzazione in nazioni ben specifiche che ancor oggi sono meta di molti emigrati, quali il Sud Africa, la Nigeria, il Senegal, la Costa d'Avorio, il Kenia ed il Gabon. L'elemento economico è certamente il più importante nell'emigrazione all'interno del continente africano ed alcuni cambiamenti nelle mete migratorie lo confermano. Il Ghana era una volta paese di forte immigrazione mentre oggi è un paese di emigrazione verso la nuova ricchezza della Nigeria: il petrolio. L'opposto è successo nel Gabon: sempre trascurato dagli interessi commerciali, questo Paese oggi è diventato una delle mete preferite dagli emigrati come conseguenza delle scoperte di depositi minerari e petroliferi.

Un secondo elemento importante nel quadro migratorio sono i rifugiati (vedi tavola 2) che costituiscono un terzo dell'intero movimento. Costrette a fuggire da rivoluzioni, guerre, siccità ed altri disastri naturali, sono circa 5 milioni le persone coinvolte in questo fenomeno, uno dei più tristi di questi ultimi decenni.

Le migrazioni intercontinentali, in modo particolare quelle verso l'Europa, sono difficili da documentare e quantificare specialmente a causa del flusso di immigrazione clandestina. C'è chi stima di 10 milioni il numero degli immigrati africani in Europa, ma la cifra deve essere considerata solo indicativa. In generela maggioranza degli immigrati proviene dal nord-Africa ed è diretta verso la Francia, la Svizzera e, recentemente, verso l'Italia, Paesi che però favoriscono solo l'immigrazione stagionale.

Infine dobbiamo tener presente l'emigrazione verso il Medio Oriente ed i paesi produttori di petrolio. Provenendo specialmente dal Sudan, Gibuti e Somalia un costante flusso di emigrati si è diretto negli ultimi dieci anni verso l'Arabia Saudita, il Kuwait, il Quatar e gli Emirati Arabi. Particolarità di questa emigrazione è il fatto di essere costituita in prevalenza da tecnici e professionisti, l'élite culturale dei paesi d'origine, causando di conseguenza il problema della fuga dei cervelli. Il pianeta Africa presenta, nell'analisi dei fenomeni migratori, caratteristiche proprie risalenti alla storia passata e recente, che meritano pertanto considerazioni e studi specifici nel rispetto delle vicende travagliate di questo continente.

E. Marchetto

---

1) Sergio Rica, *International Migration in Africa*. Geneva, International Labour Office, 1989. p.v.
2) «Il Regno-Attualità», 18, 1989. p. 529.

PRESENZA STRANIERA NELLE NAZIONI AFRICANE 1970 - 1984

Nazione	Data	Popolazione (in migliaia)	Stranieri (in migliaia)	Percentuale di stranieri
Benin*	1979	3.331	41	1,2
Botswana	1981	941	16	1,7
Burkina Faso	1975	5.173	111	2,1
Burundi	1979	4.028	83	2,1
Camerum	1976	7.132	218	3,1
Comore	1980	335	14	4,1
Congo	1974	1.320	54	4,1
Costa D'Avorio*	1975	6.710	1.474	22,0
Egitto	1976	36.626	115	0,3
Gambia	1973	493	54	11,1
Ghana	1970	8.559	562	6,6
Guinea-Bissau	1979	768	13	1,7
Kenya	1979	15.327	157	1,0
Liberia	1974	1.503	59	4,0
Libia*	1973	2.249	197	8,8
Malawi	1977	5.547	289	5,2
Mali	1976	6.395	146	2,3
Marocco*	1982	20.420	62	0,3
Mauritania*	1977	1.339	28	2,1
Maurizio	1972	826	14	1,7
Repubblica Centraficana	1975	1.781	45	2,5
Repubblica Sudafricana	1980	25.017	963	3,9
Réunion**	1982	516	2	4,5
Ruanda	1978	4.832	42	0,9
Sant'Elena**	1976	5	0	0,8
Seicelle	1977	62	2	3,1
Sierra Leone*	1974	2.735	79	3,0
Sudan*	1973	14.112	248	1,8
Swaziland	1976	495	26	5,3
Tanzania	1978	17.513	416	2,4
Togo	1970	1.951	60	3,1
Tunisia	1984	6.975	42	0,6
Zambia	1980	5.662	231	4,1

* I dati corrispondono a cittadinanza non a luogo di nascita
** Questa area non è completamente indipendente

RIFUGIATI D'AFRICA

L'altalena delle cifre

Quanti sono i rifugiati in Africa? A prima vista potrebbe sembrare che, basandosi sulle cifre delle varie agenzie internazionali o volontarie, una risposta abbastanza attendibile sia facile da ottenere. Quando però guardiamo queste cifre da vicino, ci accorgiamo che la risposta non è cosi' semplice. Ad esempio il World Refugee Survey calcola poco più di 4 milioni e cento mila rifugiati come purel'ACNUR, mentre «Nigrizia» parla di 5-10 milioni ed «Il Regno» di 5 milioni. Questa differenza di conteggio è dovuta a vari fattori primo fra tutti la diversa definizione di rifugiato.

Secondo il diritto internazionale, il termine viene applicato ad individui che hanno dovuto lasciare il proprio Paese per fondato timore di persecuzione, o perché la loro vita o la loro sicurezza erano minacciate. Molto più selettivo è l'U.S. Committee for Refugees che considera rifugiati solo coloro che "hanno bisogno di protezione o di assistenza" e che non possono essere sistemati permanentemente nel paese d'asilo. Infine i mezzi di comunicazione sociale spesso usano il termine 'rifugiato' in senso molto più ampio, in quanto considerano rifugiati tutte quelle persone che hanno dovuto abbandonare contro la loro volontà il luogo in cui vivevano, a causa di guerre o rivoluzioni, oppure a causa di calamità naturali.

Un'ulteriore difficoltà per un calcolo esatto di questa popolazione è dovuta a quella che potremmo chiamare l'industria del rifugiato. Per poter usufruire degli aiuti internazionali e umanitari, a volte i governi 'gonfiano' le cifre: per esempio la Somalia ha dichiarato di ospitare più di 700.000 profughi, mentre sia l'ACNUR che il World Refugee Survey riducono del 50% questa cifra. Altre volte la manipolazione dei numeri viene fatta dai governi dei paesi industrializzati quando, per giustificare la necessità di leggi restrittive, citano il numero degli aspiranti ad un visto senza precisare che la percentuale di coloro che lo otterranno è inferiore al 15%.

Anche se la difficolta di ottenere cifre aggiornate e attendibili è certamente vera, rimane sempre il valore indicativo di questi numeri per descrivere un fenomeno che si pone continuamente all'attenzione mondiale in tutta la sua tragica attualità. Basta una matita ed un pezzo di carta per scrivere un numero, ma dietro i numeri ci sono volti e tragedie di persone che nel loro dramma riflettono le contradizioni della nostra 'umanità'.

IL MONDO DEI RIFUGIATI

AFRICA

Paesi con maggior concentrazione di rifugiati e loro Paese di origine

(World Refugee Survey, 1989)

ALGERIA: 167.000
Sahara Occidentale: 165.000
Altri: 2.000

ANGOLA: 24.500
Namibia: 2.000
Zaire: 12.500
Sud Africa: 10.000

BURUNDI: 76.500
Ruanda: 66.300
Zaire: 9.600
Uganda: 400
Altri: 200

DJIBOUTI: 32.000
Etiopia: 2.000
Somalia: 30.000

ETIOPIA: 700.500
Somalia: 350.000
Sudan: 350.000
Altri: 500

KENYA: 10.600
Uganda: 5.600
Etiopia: 2.300
Ruanda: 2.000
Altri: 800

MALAWI: 720.000
Mozambico: 720.000

RUANDA: 20.600
Burundi: 20.600

SENEGAL: 63.200
Mauritania: 58.000
Guinea-Bissau: 5.000
Altri: 200

SOMALIA: 365.000
Etiopia: 365.000

SUD AFRICA: 200.000
Mozambico: 200.000

SUDAN: 690.000
Etiopia: 660.000
Ciad: 23:000
Zaire: 5.000
Uganda: 2.000

SWAZILAND: 70.700
Mozambico: 64.000
Sud Africa: 6.700

TANZANIA: 264.200
Burundi: 154.000
Mozambico: 72.000
Ruanda: 21.000
Zaire: 16.000
Altri: 1.200

UGANDA: 125.000
Ruanda: 118.000
Sudan: 5.000
Zaire: 1.000
Altri: 1.500

ZAIRE: 325.700
Angola: 298.700
Ruanda: 11.000
Burundi: 10.000
Altri: 6.000

ZAMBIA: 131.700
Angola: 97.000
Mozambico: 20.000
Zaire: 9.000
Sud Africa: 3.200
Altri: 2.500

ZIMBABWE: 177.000
Mozambico: 176.500
Sud Africa: 500

SANITÀ E IMMIGRATI

Conferenza interregionale dell'immigrazione a Firenze. I lavori della Commissione Sanità e Sicurezza Sociale

È impressione viva, che nasce dall'incontro semplice, per la strada, quella che porta a cogliere la drammaticità attuale della realtà di vita di molti tra gli stranieri dimoranti nelle nostre città. Una sorta di esasperazione, di saturazione neuro-psichica che si legge negli occhi persi nel vuoto, nell'andatura incerta e può portare a incontrollate reazioni di rabbia o, più spesso, a gravi forme depressive: lasciarsi andare senza più lottare, senza più energie per ricominciare domani: lasciare che quel filo sottile di legame alla vita si allenti nell'indifferenza di chi, passando, non si accorge neanche della morte. Casi limite?

La recente approvazione della legge 416 se da un lato consente un sospiro liberando il campo da alcune strette briglie normative, dall'altro snuda una ferita che è urgente sanare: tolte le bende il lavoro è solo appena incominciato. Intendo riferirmi in particolare ai problemi di sanità e sicurezza sociale che, nel Convegno di Firenze sono stati oggetto di viva discussione all'interno di un'apposita commissione che, raccogliendo gli interventi e le testimonianze dei partecipanti, la maggior parte dei quali stranieri, ha formulato il seguente documento i cui contenuti operativi verranno proposti a livello governativo:

«La salute per tutti comporta equità. Questo significa che le attuali disuguaglianze nella salute tra paesi e all'interno dello stesso paese debbono essere ridotte quanto più possibile».

«Entro il 2000 le reali differenze nello stato di salute tra nazioni e all'interno delle nazioni debbono essere ridotte almeno del 25% attraverso un miglioramento del livello di salute delle nazioni e dei gruppi svantaggiati».

È evidente che lo straniero ha un'alta probabilità di appartenere a questi gruppi svantaggiati di cui parla l'OMS, sia esso nella posizione di chi è ancora escluso dal sistema dei diritti del cittadino, sia esso in una posizione giuridicamente regolarizzata, ma sostanzialmente emarginata per ragioni di discriminazione razziale o di livello socio-economico. L'OMS definisce la salute uno stato di benessere psico-fisico e sociale dell'individuo correlato al proprio ambiente. Dal suddetto concetto di salute, non limitata all'assenza di malattia, si evidenzia che la perdita di salute può essere determinata da più cause, fra loro correlate.

a) Fattori di rischio che possono incidere sullo stato di salute, tali da portare ad una *patologia di acquisizione*:
– clima e ambiente (casa-occupazione-assenza di famiglia-abitudini voluttuarie, alimentazione);
b) oltre alla patologia d'acquisizione si evidenzia una *patologia da sradicamento e da adattamento*, legate alla

vicenda antropologica dell'emigrare, interessante per esempio l'apparato gastro-enterico, il sistema cardiocircolatorio (come espressione di disturbi psico-somatici), il sistema neuro-psichico.
c) Infine, anche se con incidenza molto bassa, è possibile individuare una *patologia di importazione* (malattie tipiche dei paesi di provenienza, ad esempio malaria).

Aree problematiche
Il bisogno di assistenza sanitaria degli stranieri non può essere soddisfatto senza la comprensione di almeno tre aspetti fondamentali:
a – difficoltà di comunicazione connessa alla non conoscenza della lingua della Comunità accogliente;
b – non conoscenza delle strutture socio-sanitarie del paese ospitante e delle procedure per la loro fruizione;
c – diversità di immagini e mediazioni culturali nell'interpretazione della malattia e del disagio.

Quali bisogni :
– la copertura socio-sanitaria;
– la conoscenza delle prestazioni fruibili;
– servizi organizzati in modo flessibile in modo da dare risposte adeguate alla nuova utenza;
– adeguate condizioni di vita.

Le risposte da dare:
– orientamento all'uso dei servizi socio-sanitari e aiuto alla regolarizzazione ed iscrizione al SSN;
– *informazione ed educazione sanitaria* con particolare riferimento alle elementari norme igieniche ambientali e personali, anche con campagne di profilassi;
– *mediazione interculturale* durante l'iter diagnostico, strumentale, di laboratorio e specialistico utilizzando operatori sanitari immigrati, come consulenti;
– creazione di *segreterie di coordinamento*, di informazione e di orientamento plurispecialistico anche con *funzioni epidemiologiche* e di *formazione*, perlomeno nelle UU.SS.LL. dove il problema è più massiccio, dando precedenza ad operatori immigrati;
– la *formazione professionale* congiunta fra operatori italiani e operatori immigrati.

La commissione sottolinea l'esigenza che a livello nazionale vengano adottati tempestivamente i necessari provvedimenti legislativi per legittimare i titoli professionali degli operatori sanitari stranieri (infermieri e medici)

Normalizzazione posizione lavoratori extracomunitari (gennaio-febbraio 1990)

Regioni	Regolarizzazioni		Totale	Avviamenti			Totale
	iscrizioni	autorizzazioni		industr.	agric.	commercio	
Piemonte	3.090	1.279	4.369	729	26	193	948
Valle d'Aosta	95		95	31	32	26	89
Lombardia	6.752	1.459	8.211	1.648	98	814	2.560
Trentino-A.A.	1.122	10	1.132	205	7	144	356
Veneto	3.479	1.100	4.579	1.019	42	415	1.476
Friuli-V.G.	611	48	659	139	11	73	223
Liguria	3.313	59	3.372	85	15	118	218
Emilia-R.	6.666	562	7.228	1.850	313	439	2.602
Italia Sett.	25.128	4.517	29.645	5.706	544	2.222	8.472
Toscana	3.520	385	3.905	230	33	170	433
Umbria	726		726	55	60	17	132
Marche	1.091	20	1.111	160	23	56	239
Lazio	11.466	353	11.819	306	69	532	907
Italia Centr.	16.803	758	17.561	751	185	775	1.711
Molise	83	4	87	6	5	2	13
Abruzzo	745	7	752	34	33	9	76
Campania	4.070	94	4.164	113	34	67	214
Puglia	2.238	345	2.583	40	57	18	115
Basilicata	441	58	499	18	40	5	63
Calabria	657	304	961	3	15	14	32
Italia Merid.	8.234	812	9.046	214	184	115	513
Sicilia	2.771	136	2.907	90	88	107	285
Sardegna	1.934	2	1.936	6	4	1	11
Italia Insul.	4.705	138	4.843	96	92	108	296
Totale Italia	**54.870**	**6.225**	**61.095**	**6.767**	**1.005**	**3.220**	**10.992**

Dati provvisori forniti dal Ministero del Lavoro.

e rendere possibile l'iscrizione all'ordine dei medici per i laureati, senza i quali le finalità prima espresse di prestazioni adeguate alla cultura delle etnie e quindi realmente fruibili dall'utenza immigrata, verrebbero più difficilmente perseguite ed attuate.

Infine la commissione esprime le urgenti necessità che lo Stato colmi l'attuale vuoto legislativo per l'assistenza sanitaria a favore dei regolarizzati a norma della L. 943/86, evidenziando che le Regioni hanno deliberato l'erogazione dell'assistenza sanitaria agli stranieri in carenza di norme nazionali, e con finanziamento a carico del Fondo Sanitario Regionale; ciò con grave pregiudizio per le finanze regionali medesime.

Tra i vari aspetti emersi sembra importante sottolineare come, più di ogni "addetto ai lavori" sia necessario ascoltare e lasciare concretamente più spazio alla competenza e alla professionalità degli stranieri. Il dialogo interculturale, nella stima e nell'ascolto della diversità è la strada attraverso cui, giorno dopo giorno, il "villaggio globale" acquista il suo volto.

Anche il "come" si vive in una conferenza internazionale può essere il banco di prova, la cartina al tornasole dell'autenticità delle nostre dichiarazioni di solidarietà e accoglienza.

B. Maisano

La nascita di una solidarietà universale

Alla fine del secondo millennio dell'era cristiana, la Chiesa si rivolge a tutti coloro che hanno a cuore le sorti dell'umanità, perché si uniscano in un comune impegno per la sua elevazione materiale e spirituale. Tale sollecitudine per l'uomo può portare non solo al superamento delle tensioni internazionali ed alla fine del confronto fra i blocchi, ma può anche favorire il nascere di una solidarietà universale soprattutto nei riguardi dei Paesi in via di sviluppo. Infatti la solidarietà ci aiuta a vedere l'altro – persona, popolo o Nazione – non come uno strumento qualsiasi..., ma come un nostro "simile", un "aiuto" (cfr. gen. 2, 18.20), da rendere partecipe, al pari di noi, al banchetto della vita, a cui tutti gli uomini sono egualmente invitati da Dio.

(*Sollicitudo Rei Socialis*)